

***ESPERIENZE, PROBLEMI, PROSPETTIVE DELLA RICERCA
STORICA IN ITALIA: UN PUNTO DI VISTA.
INTERVISTA A ROBERTO BIZZOCCHI¹***

di Marina Caffiero

1. *Ripensando ai tuoi studi universitari e al tuo percorso di maturazione intellettuale, quali sono stati gli storici (ma anche gli studiosi di altre discipline) che hanno maggiormente contribuito alla tua crescita e che hanno avuto un peso rilevante per la tua formazione? Quali le letture?*

In effetti, per varie ragioni mi è capitato di avere molti maestri, e non solo fra gli storici; perciò, abbi pazienza, l'elenco è un po' lungo. Fino a dopo la laurea ho pensato di diventare un italianista, così mentre ero studente in Normale il mio principale punto di riferimento è stato il critico letterario Mario Fubini, che ha corrisposto da quel grande esponente che era della cultura romantica europea alle mie aspettative di allora. Intanto durante le vacanze estive incontravo, anche per ragioni di comune origine, il filologo Augusto Campana, che forse è stato fra i tuoi professori a Roma, e del quale avrai comunque certo sentito riportare e ammirare la leggendaria erudizione. Rispetto al goethiano e foscoliano Fubini, Campana era come un redivivo grande antiquario della Roma dei papi. Ho poi capito che la mia strada era piuttosto quella dello storico mentre Marino Berengo mi pubblicava la tesi di laurea, sentendolo ragionare di fonti e di archivi, l'argomento su cui nel mio ricordo dava il meglio del meglio di sé. All'inizio degli anni ottanta, siccome da ricercatore in Normale non potevo fare nessun lavoro didattico, ho fatto per qualche anno a Firenze l'assistente volontario di Sergio Bertelli, che nel suo modo un po' spregiudicato, e magari senza volere, mi ha insegnato moltissimo; ero infatti precisamente nella fase di perbenismo accademico in cui tutti passiamo da ragazzi per farci accettare dalla consorte, e Sergio mi ha messo in crisi con l'antropologia, la politologia, la sociologia e un anticonformismo intellettuale sincero. Ha fatto bene, e gliene sono grato. Più tardi ho frequentato assiduamente l'Istituto storico italo-germanico di Trento ai tempi di Paolo Prodi, che mi ha anche pubblicato due libri. Per me quella è stata la stagione dell'impegno più tosto: le istituzioni, le interpretazioni generali della storia e del mondo, i seminari metà in italiano e metà in tedesco... insomma una scuola dura. Del resto Prodi sa che non ho mai superato una forma di timore reverenziale nei suoi confronti. Aggiungo che intanto a Pisa, per lunghi anni, anche dopo aver smesso di studiare

¹ Roberto Bizzocchi è nato a Santarcangelo di Romagna (RN) nel 1953. Ha studiato alla Facoltà di Lettere e alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Di quest'ultima è poi stato borsista e ricercatore. Dal 1992 al 1997 è stato professore di storia moderna nell'Università di Udine, dal 1997 lo è in quella di Pisa, dove è anche stato per alcuni anni direttore della Scuola di Dottorato in Storia. Ha trascorso periodi di studio alla Villa I Tatti di Firenze, al Warburg Institute di Londra, all'Ecole Française di Roma e alla Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. In quest'ultima istituzione è stato per due volte "professeur invité". E' membro della redazione della rivista "Quaderni Storici". Fra le sue pubblicazioni: *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento* (il Mulino, 1987), *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna* (il Mulino, 1995), *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia* (Laterza, 2008).

argomenti non lontani dai suoi, ho parlato molto con Cinzio Violante, che fra quelli che ho conosciuto era l'anziano in assoluto più curioso di confrontarsi coi giovani, un vero normalista nel senso migliore del termine, con una capacità totale di mettersi in discussione alla pari con noi, una generosità di sé immensa, resa briosa da una punta di ferocia. Naturalmente ci sono molti altri dai quali ho imparato, non solo fra i più vecchi di me; ma mi fermo, perché già così è un parterre abbastanza impegnativo cui rendere conto.

Sulle letture sarebbe divertente, e forse anche utile, fare una volta una discussione generazionale. Penso che per una certa parte, forse consistente, abbiamo- tu, io e tanti più o meno coetanei- letture formative comuni (la prima che mi viene in mente è quella di Foucault). Però voglio stare al gioco e confessarti quelle che, per cause molto peculiari, hanno segnato il mio percorso personale. Non sto dettando una classifica, ma rievocando delle emozioni intellettuali. Mentre provavo a tener testa a Berengo, il colpo di grazia alla mia carriera da italianista l'ha dato la *Rivoluzione romana* di Syme, la cui lettura ricordo distintamente e vividamente anche perché è stata l'unica che ho fatto durante il servizio militare, a parte quelle della *Settimana enigmistica* e della *Gazzetta dello Sport*. Non ho mai più neanche aperto il libro, benché l'abbia da decenni su di uno scaffale a portata di mano, per una specie di ritegno, come si fa con certi bei ricordi. Rimango per altro convinto, anche se con un po' meno radicalismo di allora, che la prosopografia sia il principale dei pochissimi punti deboli della storiografia italiana. Più tardi ho ammirato ferventemente il libro di Volpe su Pisa, e la metà più densa di storia sociale di quello di Violante su Milano. Non li ricordo bene nei contenuti, ma ricordo benissimo l'impressione che mi fecero, di affrontare in modo diretto e geniale le questioni politiche essenziali del vivere degli uomini in società. Se poi devo proprio confessare la mia lettura del cuore, è una che abbiamo fatto tutti noi modernisti, *La formazione della classe operaia* di Thompson, i cui primi capitoli ho divorato in uno stato di esaltazione che mi hanno provocato solo certi romanzi pieni di realtà e di complessità della vita, come i *Miserabili*, o *David Copperfield*. Non ho vergogna di dirlo; anzi, se mai rimpiango che col passare del tempo sto diventando fin troppo riflessivo: penso che bisognerebbe rimanere il più possibile capaci di entusiasinarsi in maniera assoluta. Detto tutto questo, lo so bene che in quanto ho scritto finora io personalmente non c'è gran traccia di un influsso degli autori che ho citato, e forse neppure dei maestri che ho conosciuto di persona, oltre che come autori. Ma può darsi che gli influssi seguano vie sotterranee e difficili da riconoscere.

2. *In quale modo l'esperienza personale-non solo accademica - ha influito sulla tua visione di "mestiere di storico" e sulla scelta dei temi che nel corso degli anni hai deciso di affrontare? Esiste insomma un rapporto tra la "scienza" e la "vita", secondo la celebre espressione di F. De Sanctis?*

Domanda trabocchetto. Per ottenere una risposta meno rapida e disinvolta di quella che ti darò, andrebbe rivolta a qualcuno più grosso di me, e che comunque abbia lavorato completamente fuori da una prospettiva erudita; per esempio, fra gli storici che ho citato come miei maestri, un ovvio destinatario sarebbe Paolo Prodi, che ha già scritto per il *Giornale di storia*, e il cui percorso di ricerca è tanto evidentemente legato a un percorso esistenziale di credente. Per quanto mi riguarda, devo ammettere che sono stato spesso mosso dalla curiosità di capire come era andata una certa cosa, senza preoccuparmi troppo di far emergere, neanche dentro di me, motivazioni etiche o politiche più profonde. Una volta ho perfino commentato in modo positivo un libro di Paul Veyne che sbeffeggiava ogni tentativo di giustificare lo

studio della storia come utile, magistrale ecc. In effetti continuo a pensare che gli storici che si prendono troppo sul serio possono non dico fare, ma servire a fare, dei danni anche gravi. Però non sottoscriverei più quelle pagine di Veyne, e men che meno tutte le raffinate discussioni dei decostruzionisti, alle quali pure ho dedicato, quando ero più giovane, molta attenzione e un po' di lavoro. Se quello che facciamo è solo un gioco intellettuale, perché perderci tempo e forze? E così finisco per cadere nel trabocchetto della tua domanda: certo che ogni cosa che ognuno di noi fa, o cerca di fare, con uso limpido e onesto del suo ingegno, lo coinvolge anche come persona. E certo che i temi di cui ho studiato qualche briciola (il condizionamento politico delle norme istituzionali, i rapporti fra uomini e donne, perfino la necessità di raccontarsi il mondo a modo nostro) fanno anche, quale più quale meno, parte della mia esperienza di vita. Dunque, fra l'altro, spero anche di averne trattato in modo non puramente accademico, e che coinvolga chi mi legge in qualcosa di più di un gioco. Finisco col ricordare che Veyne definirebbe questi discorsi "des explications un peu confuses"; ma ora il rigore e l'eleganza epistemologici, che m'incantavano e invidiavo tanto quando ero ragazzo, mi sembrano meno importanti della compromissione con la realtà della vita.

3. Cosa ti ha spinto a studiare un fenomeno particolare fino ad oggi scarsamente valutato dalla storiografia come quello dei cicisbei? Come hai inserito questo costume assai specifico nella più larga problematica storica (dallo studio della nobiltà e dei suoi comportamenti alla costruzione dell'identità nazionale)?

Vedi la risposta alla domanda successiva, se permetti le unifico.

4. Come hai incluso nelle ricerche pubblicate studi e orientamenti tematici legati ad altre discipline (ad es. antropologia, storia dell'arte, letteratura, filosofia)? Cosa pensi della storia di genere e come l'hai utilizzata?

Comincio col dire che sono un sostenitore convintissimo della storia di genere. Sulla storia delle donne ci sarebbe da discutere a lungo; ma sulla storia di genere non ho alcun dubbio: acquisire finalmente anche questa prospettiva è un arricchimento enorme. Si studiano nuove cose importanti, e si capiscono meglio le vecchie.

Poi, visto che hai la gentilezza di chiedermi del mio ultimo libro, ti dirò che il punto di partenza è proprio stato, come ho scritto nell'introduzione, un problema politico: il disprezzo europeo per gli Italiani, un disprezzo morale che finiva per assumere una configurazione e un peso politici. Nonostante il fatto che proprio in questi mesi ci risiamo dentro in pieno, non cedo alla tentazione di aggiornare il mio discorso storico: oggi il problema non è il sesso (vedi l'idea superficiale che gli Italiani sarebbero stregati dal machismo del loro attuale capo), sono le regole. E nel Settecento il cicisbeismo, o fenomeni affini, non erano affatto una peculiarità dei ceti dirigenti italiani, la cui debolezza rispetto ad altri non si spiega certo con una presunta eccezionalità nei rapporti fra uomini e donne. Nel corso della mia ricerca ho cercato di mettere a frutto per quanto potevo la storia di genere, quel po' che ho studiato di antropologia, e quel poco di più che conosco di letteratura e di arte. Mi sembra quasi di dire delle ovvietà, ma le ripeto volentieri perché ci credo: la politica si capisce meglio se si conoscono anche i costumi, i quali del resto non sono una variante indipendente dalla politica; le fonti letterarie e figurative danno delle informazioni di contesto e di clima culturale che in altre fonti non si trovano, dunque bisogna adoperarle.

Se c'è ancora chi pensa che esista una “grande storia” politico-ideologica, ben separabile e più importante delle altre, e che si deve fare nel suo ambito, con le sue regole e sulla base delle sue specifiche fonti, rispetto l'opinione, ma non la condivido.

5. Lasciamo la ricostruzione autobiografica e concentriamoci su una domanda di ordine metodologico che tocca proprio il cuore della sezione del giornale on line che ospita la tua intervista: “Mestiere di storico”.

Lo studio e l'indagine storica sono strettamente connessi al costante confronto con le fonti archivistiche e documentarie, e rispetto all'uso delle fonti lo storico deve certamente operare con criteri di responsabilità, ma anche con filtri di lettura; al di là della tua personale esperienza nel tempo – ad esempio, cosa hai provato la prima volta che ti sei recato in un archivio oppure come utilizzi e leggi i documenti d'archivio – , ritieni che si possa raggiungere un giusto equilibrio tra la continua tensione creata da una probabile empatia nei confronti di personaggi/documenti oggetto di ricerca, da un lato, e la consapevolezza di dover eseguire un lavoro scientifico e critico, dall'altro?

In realtà questa tua domanda mi trattiene ancora, almeno in parte, sul terreno autobiografico, e su di un punto che mi preme molto. Col passare del tempo la voglia di lavorare in archivio non mi è per nulla passata, anzi mi cresce, e un po' la devo imbrigliare, se no finisce che non leggo più libri. Ricordo perfettamente il mio primo giorno di lavoro in archivio (l'Archivio di Stato di Firenze quando era ancora agli Uffizi), anche perché è un aneddoto che infliggo implacabilmente a tutti i miei laureandi per convincerli a non scoraggiarsi: rimirai per ore gli sgorbi del notaio Raffaello Baldesi senza capirci nulla, finché, stremato, decisi saggiamente di andare a fare una passeggiata e quindi tornare a casa (la morale dell'aneddoto è che poi pian piano s'impara; e magari che non conviene cominciare con delle minute notarili di primo Cinquecento). Forse conosci il libretto di Arlette Farge sul gusto dell'archivio; moltiplicherei per mille tutto quello che dice. Anche qui, di nuovo: a rigore, parlare di documenti d'archivio non è neanche essenziale: il problema è se si lavora sulle fonti o meno. Però a me piace proprio lavorare in archivio, frugare fra le carte, cercare delle piste per trovare le notizie che mi servono. Penso anche che sia la cosa che ho imparato meno male a fare.

Quanto al tema alto che proponi, la risposta è obbligata, ma la questione è molto seria, e anche se si rischia l'ovvio è bene ripeterlo. Il fatto che disponiamo di criteri di verificabilità e falsificabilità più deboli di quelli degli scienziati non ci esime dal dovere di lavorare con un rispetto scrupoloso dei dati. Personalmente cerco di farlo con puntiglio; e ti assicuro che anche se nelle ultime cose che ho scritto ci sono rievocazioni partecipate di vite vissute, sono partecipate perché fatte da un essere umano, ma non sono parziali. Non c'è nessun bisogno di essere dei rozzi oggettivisti per darsi delle regole oneste di controllo della propria ricerca e dell'esposizione dei suoi risultati. Sappiamo tutti che, anche rifiutando l'idea che la realtà sia solo un testo da degustare, ognuno è condizionato dalle proprie idee, dalle proprie letture ecc.; ma sappiamo anche che in genere un lavoro fragile si smaschera facilmente, e in un modo ben diverso da quello che consiste nella critica e nel dissenso anche severi che si possono esercitare verso lavori tuttavia rispettabili.

Poi, se posso aggiungere un'altra cosa più alla buona, ritengo che in certi momenti (non ora, per la verità, secondo una mia impressione generica che ha però a che fare col lavoro dei colleghi più giovani, e che ti dirò poi) abbiamo esagerato coi dibattiti portati instancabilmente avanti a prescindere dall'acquisizione di nuove informazioni. Certi temi anche fondamentali

finivano con l'apparire addirittura esangui dopo qualche stagione di raffinate elaborazioni, prese di posizione e contrapposizioni non rianimate da nuova ricerca sulle fonti. D'accordo che non disponiamo di criteri di verifica come gli scienziati ecc., però se qualcuno tira fuori una documentazione ingente, e lo fa con intelligenza, le cose non rimangono come prima. Insisto su questo punto perché è una cosa che mi preme: l'impossibilità di essere oggettivi non toglie che si possa essere attendibili, e che intorno all'attendibilità di qualcosa e di qualcuno si possa avere un consenso ampio.

Infine, siccome poco sopra ho usato la parola intelligenza, voglio spiegarmi bene, perché si può prestare a degli equivoci. Secondo me non è tanto importante essere superintelligenti e superoriginali, e anzi è addirittura dannoso sforzarsi di mostrarlo in quello che si scrive, mettendo alla ribalta se stessi più del tema trattato; importante è avere un interesse profondo per la realtà e una sensibilità profonda per la vita, e credere che valga la pena impegnarsi a capirle per quanto si riesce, nel presente e nel passato. E' questo che dà la spinta più seria a lavorare molto sulle fonti, dipendendo il meno possibile dal lavoro di seconda mano. Ancora una cosa, e spero di non essere frainteso in quello che sto per dire: penso sia utile sforzarsi di essere il meno possibile accademici; cioè non accomodarsi nelle piste di ricerca che ci vengono indicate dalla tradizione degli studi, le quali, via via che ci si allontana dall'epoca dei primi scopritori, rischiano di diventare un po' delle ipotesi scolastiche.

6. In relazione ai tuoi interessi e ai temi specifici delle tue ricerche, potresti fornirci una riflessione sull'attuale panorama storiografico nazionale ed internazionale?

I temi di cui mi sono occupato e mi occupo mi sembrano abbastanza seguiti dalla comunità degli studiosi. Questi ultimi temi, storia sociale della famiglia e relazioni di genere, sono addirittura seguitissimi; non c'è neanche bisogno di spiegarlo. Ora sto lavorando sulla formazione e stabilizzazione dei cognomi nell'Italia moderna, il che vuol dire sui rapporti fra individuo, comunità e burocrazia ecclesiastica e statale. Personalmente faccio una ricerca su di un'inchiesta della burocrazia napoleonica nel Dipartimento del Musone, che è interessante per vari motivi che ora ti risparmio. Ho anche formato grazie a un piccolo finanziamento dell'Università di Pisa un gruppo di giovani, cui vedo con piacere che si stanno aggiungendo parecchi di altre regioni. Abbiamo già fatto un buon seminario, con una discussione animatissima sulla base delle loro rispettive ricerche.

Vale la pena dire due parole sui temi precedenti. Quando ho cominciato a occuparmi di genealogie non mi pare che in Italia il tema interessasse tanto; invece c'erano già molte ricerche europee, forse per un peso maggiore della tradizione monarchico-nobiliare. Poi negli ultimi venti anni le genealogie hanno avuto una certa fortuna anche in Italia, e questo è stato positivo anche per il mio lavoro; tanto è vero che l'Istituto di Trento e il Mulino lo stanno gentilmente ristampando, con l'appendice di un saggio che ho scritto per aggiornarlo. La cosa che mi pare valga la pena aggiungere è poi che questo tema ha uno stretto rapporto con un altro, che di recente ha avuto un grande sviluppo: cioè lo studio dei fondamenti storici o pseudostorici dei nazionalismi europei. I procedimenti argomentativi dei discorsi storico-nazionalistici e, fatte le debite proporzioni, un po' anche i loro contenuti sono molto simili a quelli dei discorsi storico-genealogici. E' come se le dissacrazioni di Voltaire si trovassero fra due fuochi. Sarebbe un bel libro da fare quello che mettesse in connessione le due piste di ricerca, che sono restate separate anche per la distinzione disciplinare fra modernisti e contemporaneisti. Oggi poi, con l'aria antirazionalistica che tira, sarebbe proprio un libro non erudito, di quelli che, per riprendere il tuo esempio, farebbero contento De Sanctis.

Un altro discorso interessante sarebbe da fare sul panorama degli studi rinascimentali su Firenze e la Toscana. Qui mi pare che si sia addirittura accentuata una situazione che già esisteva alla fine degli anni settanta. In un certo senso, o meglio in una certa misura, abbiamo appaltato questo tema ai colleghi anglosassoni. Le ragioni passate e presenti del fatto sono note e ben comprensibili da parte loro, un po' meno da parte nostra. Ci sono vari studiosi italiani eccellenti che lavorano in quel campo, ma penso che dovrebbero essere più numerosi, così da coprirlo in modo più equilibrato rispetto agli stranieri. Ancora una volta, spero di non essere frainteso: la comunità degli studi non deve conoscere barriere e patriottismi nazionali. Non è questo il punto. Il problema è che su di un argomento cruciale della storia italiana e della formazione storica dell'identità italiana in Europa (per questo basta pensare a Sismondi) si è creato un dibattito in buona parte interno alla storiografia anglosassone, e in buona parte interno alla produzione specializzata. Come risultato, gli specialisti anglosassoni di Firenze nel Rinascimento e gli studiosi italiani di altri temi di storia italiana lavorano (fatte salve, si capisce, le eccezioni) ignorandosi largamente a vicenda. Mi pare un peccato, a prescindere dalle responsabilità, che sono comunque, ovviamente, degli uni e degli altri. Dei responsabili faccio naturalmente parte anch'io, che fra l'altro su quei temi non scrivo una riga da decenni, e ho sempre nel cassetto il mio progetto di partenza: una biografia politica di Guicciardini sullo sfondo della fine della *libertas* fiorentina e della libertà italiana. Sarebbe un libro che, come l'ho in mente, non esiste ancora (anche perché si scrive tanto su Machiavelli e poco su Guicciardini, che per la storia italiana non è certo meno importante). Comunque spero che prima o poi realizzerò il mio progetto.

7. Quali consigli ti senti di poter dare ai giovani studiosi che decidono di affrontare un percorso di studi storici, soprattutto adesso, in un momento in cui l'Università e il mondo della ricerca sono pesantemente gravati dalla politica di tagli e dallo scarso interesse per la ricerca di questo e dei precedenti governi? Cosa pensi dell'attuale "disordine" in tema di riforma universitaria e del sistema della valutazione di articoli e volumi proposto e discusso da più parti?

Consigli, nessuno: non ne hanno bisogno. Non gli si può neanche consigliare di non abbattersi e non demordere: spero che non lo facciano, ma in questo contesto illuderli sarebbe da irresponsabili. E guarda che lo dico con amarezza, perché io non condivido per nulla il diffuso piagnisteo sulla decadenza della ricerca in Italia. Parlo, si capisce, di quella che conosco, la ricerca storica. A parte che molti dei nostri colleghi giovani sono anche svegli e simpatici, negli ultimi anni ho letto parecchi libri che hanno fatto e ne ho ricevuto un'impressione complessivamente più che buona. Del resto hanno avuto un vantaggio formativo rispetto alla nostra generazione: il Dottorato, con tutti i suoi difetti, li ha comunque costretti a cominciare la loro carriera di studiosi nel modo migliore, con un vero libro di ricerca. Siccome leggo anche qualche libro dei loro coetanei stranieri, non riesco proprio a vedere in cosa i nostri sarebbero inferiori. Ho sentito avanzare come argomentazione il fatto che i nostri sono poco citati all'estero. E' come dire che gente che magari legge quattro o cinque lingue oltre al latino lavora male perché altra gente ne legge una sola. Questo autolesionismo sulla marginalità della cultura e della lingua italiana è pericoloso. E' giusto cercare, come facciamo un po' tutti, di pubblicare anche in lingue straniere; ma le cose fondamentali dobbiamo scriverle nella nostra lingua: non per nazionalismo, ma perché il contenuto storico, che è diverso da quello dei matematici, si trasmette meglio nel suo contesto storico-linguistico. Chiunque ha avuto un suo scritto tradotto, anche benissimo, sa cosa voglio

dire. Insomma penso che dovremmo essere tutti insieme, come corporazione artigianale, un po' più battaglieri, e proprio a difesa di quelli che non sono ancora tutelati da un posto fisso, e che sono nell'insieme una generazione ottima.

Quanto alla valutazione- ti rispondo sinceramente e mi dispiace, ma pazienza, se un po' controcorrente- sono pessimista e preoccupato. Sono anche un po' stupito- anzi: non stupito, deluso- dalla facilità con cui l'idea che le regole del mercato e quelle dello studio siano simili ha conquistato un ambiente intellettuale come il nostro, in teoria culturalmente in prevalenza 'di sinistra', almeno se guardo dal mio punto di vista. Lo so che una valutazione viene richiesta dal potere politico; ma chiedono davvero proprio quello che ci apprestiamo a fare? e sono davvero così insensibili alla peculiarità della ricerca umanistica da pretendere che si uniformi, malamente, a quella scientifica? Comunque io ti esprimo il mio pensiero: anche se quello che penso fosse inconciliabile con la volontà politica, è sempre legittimo e forse anche utile dire le proprie idee.

Una valutazione necessaria, oltre le due per il concorso di assunzione e per quello di promozione (preferirei due ruoli, non tre), è quella per sanzionare le sacche di ozio stipendiato. Circa questo bisogna accordarsi su criteri ragionevolmente severi, e poi applicarli davvero, anche per rispetto, e nell'interesse, di chi ancora non ha un posto. Invece sono contrario, moralmente e politicamente, all'idea di fare continuamente classifiche, tanto più se le assegnazioni di primi, secondi e terzi posti sono obbligatorie e contingentate. Dov'è la giustizia? ma anche, dove sono i vantaggi? Se penalizzi qualcuno e gli tagli i fondi, sarà sempre più in difficoltà. I successi e i progressi di una comunità si ottengono con la solidarietà e la collaborazione. La creazione di un clima di competizione perenne non migliorerà la qualità della ricerca, seminerà veleno e farà perdere un sacco di tempo (abbiamo già cominciato).

Se poi classifiche fra istituzioni si devono fare per forza, si potrebbero fare sulla base del numero di sanzionati. E se poi classifiche si devono fare per forza fra le persone, bisognerebbe farle leggendo, e non 'oggettivamente', cioè senza leggere. So che quelle scorse del CIVR sono accusate di aver talora prodotto risultati molto discutibili. E infatti io penso a qualcosa di diverso, a commissioni più ampie, in cui ogni membro recensisca quello che legge e motivi i suoi giudizi, il tutto subito ben visibile online. Ciò è realizzabile: leggere libri e articoli e farcene un'opinione è parte integrante del nostro mestiere; e comunque il numero delle pubblicazioni da sottoporre andrebbe limitato, col vantaggio anche di non incentivare il profluvio di scritti non necessari. I membri delle commissioni dovrebbero, per il periodo dell'incarico, faticare più del solito, per giunta pedalando per strade non scelte liberamente ma indicate dalle circostanze; però non sono io che voglio imporre la bicicletta. Al contrario, lo ripeto con tutta la forza di cui sono capace, sto parlando di quello che giudico un male minore eppure grave, non un bene. Comunque quello che si profila va nella direzione opposta. Non entro nel merito dei dettagli delle proposte che si stanno elaborando: colleghi degnissimi ci si impegnano seriamente e i loro sforzi meritano il massimo rispetto. Il problema è che qualsiasi valutazione, anche la meglio intenzionata, di testi scritti che sia fatta senza leggerli non può che essere inattendibile. Io penso che sia anche pericolosa. Mi spiego.

I comitati di redazione delle riviste (faccio parte di uno che a quanto ho capito sarebbe in serie A, perciò non sto scrivendo in crisi d'astinenza) non possono sostituire l'opinione pubblica della comunità degli studiosi. E comunque ci sono anche dei lavori egregi, e dei capolavori, che per loro natura non possono che trovare una collocazione di nicchia. Le classifiche delle riviste e delle collane sono sempre troppo estrinseche. Comunque sia, verrà inevitabilmente incoraggiata la tendenza a produrre molte cose frammentarie e ripetitive; perché impegnarsi in una ricerca davvero nuova e originale, lunga e di respiro, senza troppe

distrazioni intermedie e inessenziali, senza pubblicare cose inutili o addirittura rimasticature, sarà punito nelle pagelline ‘oggettive’. Non parliamo poi della possibilità di ampliare i propri orizzonti e lanciarsi in un campo di ricerca completamente diverso dai precedenti: ‘oggettivamente’, un suicidio. Sarà premiato chi lavorerà nel modo meno dissimile da quello degli scienziati: insistenza su di un tema e produzione a getto continuo. Ma il loro lavoro è diverso dal nostro; non a caso per loro i libri sono spesso il prodotto meno importante.

Pensa a un giovane in cerca di un posto. Riterrà imprudente imbarcarsi in una ricerca di cui non si vede chiaramente la fine (cioè precisamente la ricerca che vale la pena fare), sceglierà un tema ben controllabile e ben delimitato, tanto più rassicurante perché già sperimentato e al riparo da sorprese e da scoperte. Se durante il cammino gli succederà di scorgere una deviazione, una complicazione, un’alternativa, insomma un arricchimento, si costringerà ad evitarlo. Cercherà di essere rapidamente produttivo per competere sul mercato della valutazione ‘oggettiva’. Come fargliene una colpa? Ma penso che questo provocherà un grave impoverimento complessivo della nostra ricerca. Fra l’altro questa vicenda della valutazione viene a cadere in un momento in cui le case editrici hanno grosse difficoltà a sostenere la pubblicazione di libri di storia impegnativi. Avrai visto anche tu che ci richiedono in modo sempre più pressante di non essere troppo problematici, troppo dettagliati, troppo complessi ecc. Non li critico affatto, anzi: gli editori che ti fanno queste richieste sono quelli che poi mettono davvero in circolazione i tuoi libri, rischiando del loro. Però potrebbe realizzarsi un’interazione negativa fra le paure degli storici, specie i più giovani- che sono i più creativi ma anche i più ricattabili- e le prudenze degli editori non finanziati, che finora hanno assicurato un minimo di contatto fra la nostra ricerca e un pubblico colto ma non specialista. Preciso che si tratta, a mio parere, di un contatto essenziale, perché la nostra esistenza e la nostra attività sono corroborate dal rapporto con un contesto non solo universitario.

Da chi invoca la valutazione si fa spesso riferimento al fatto che una valutazione già si fa, coi concorsi, ed è cattiva. Quelli che dicono che i concorsi non vanno bene sono talvolta gli stessi che ne hanno fatti tanti come commissari, e dunque bisognerà dargli ragione. Bisogna anche ammettere che la valutazione potrebbe risolvere radicalmente la situazione: di fatto, concorsi non se ne faranno più, nel senso che le commissioni, per evitare ricorsi sicuramente vincenti, non potranno che riprodurre le classifiche formulate sulla base della valutazione. Come risultato, avremo creato un sistema di reclutamento e avanzamento totalmente indipendente dalla lettura della produzione scientifica dei candidati. Può anche darsi che così vincano davvero i migliori, perché i più intelligenti e operosi saranno anche i più abili nell’adeguarsi ai criteri della valutazione. Ma penso, per le ragioni che ho esposto qui sopra, che questi stessi risulteranno primi proprio in quanto avranno rinunciato a ciò che li rende davvero studiosi bravi, interessanti e originali. Dunque, credo che dobbiamo riuscire a reclutare e promuovere sulla base di un’attenta e onesta lettura critica, senza avvilirci e senza rinunciare alla nostra capacità di retto e competente giudizio, invece di delegarlo alla lealtà di un pallottoliere.

Scusa, l’ho fatta un po’ lunga; ma abbiamo dedicato e stiamo dedicando una vita di lavoro alla ricerca, i più giovani si apprestano a farlo, e c’è chi, non solo fra i politici, sta maneggiando la nostra e la loro vita con troppa disinvoltura.

8. *Quale atteggiamento assumi nei confronti delle risorse digitali, soprattutto oggi che si assiste ad una sempre più stretta compenetrazione tra documentazione e uso dell’informatica, finalizzato alla gestione elettronica dei documenti d’archivio e volto ad assicurare la loro conservazione e valorizzazione?*

Un atteggiamento positivo di utilizzazione. Prima ti ho accennato che sto facendo una ricerca marchigiana, negli archivi di Stato ma anche in piccoli archivi comunali. Prima di partire ho consultato gli strumenti a stampa, ma ho anche passato molte ore al computer, e mi è servito. Ci sono addirittura dei siti di biblioteche/archivi di paesi di mille o duemila abitanti fatti con tanta passione e attenzione che intanto puoi cominciare a capire qualcosa da casa. Questo non toglie niente al piacere e ai risultati del lavoro d'archivio di cui parlavo prima; anzi.

Fra l'altro proprio nel corso di questa ricerca mi è venuta un'idea che ancora non sono riuscito ad elaborare, e forse tu o altri potete aiutarmi. Dovremmo cercare di approfittare del favore di cui gode generalmente l'informatica, anche presso gli amministratori e i politici, per lanciare un grande progetto nazionale sui piccoli e piccolissimi archivi comunali. Ci sono complessi documentari splendidi (io sono stato ad Arcevia, Matelica, San Severino, Sassoferrato, Tolentino; a parte le località relativamente piccole che hanno però sezioni di archivi di Stato, come Fabriano o Camerino), inevitabilmente molto meno frequentati e visibili rispetto agli archivi di Stato delle grandi città di storia e di arte, e perciò meno sfruttati di quanto meritano, e di quanto merita anche la dedizione encomiabile di chi se ne occupa. Chi sa che con l'aria che tira non ci sia addirittura da temere tagli di fondi e simili. Se riuscissimo, insieme con gli archivisti, a lanciare una proposta seria e attraente di inventariazione informatica, aiuteremmo gli archivi e magari anche dei giovani in cerca di borse di studio. Aggiungo che può darsi che i comuni delle Marche siano particolarmente fortunati sia per la ricchezza dei patrimoni documentari che per il buon livello della conservazione e della disponibilità verso gli studiosi; ma se ci sono aree meno fortunate, a maggior ragione andrebbe fatto qualcosa prima che sia troppo tardi.

Il fatto che la mia proposta sia molto vaga ed informale non toglie nulla alla sua sincerità. Lancio un'idea. Se qualcuno riuscisse ad elaborarla meglio e in modo operativo avrebbe la mia gratitudine e la mia collaborazione.

9. Quali possono essere secondo te i vantaggi e gli svantaggi di una rivista di Storia on line e quali opportunità può offrire?

Comincio a risponderti un po' scherzosamente: stai facendo "fishing for compliments". Vuoi mettere la rapidità e la comodità di leggere e di tenersi aggiornati senza neanche alzarsi dal tavolo! Quindi, siccome i vantaggi sono ovvi, facciamo qualche sforzo di enfaticizzazione degli svantaggi: non però della rivista, perché non ne vedo francamente la ragione, ma dell'abitudine che abbiamo ormai tutti di fare molto lavoro di ricerca e di lettura sul computer. Se pensi al modello di biblioteca dell'istituto Warburg, dove la caccia materiale a un libro ti fa scoprire l'esistenza di altri dieci, è chiaro che Internet può anche indurre un impigrimento mentale che al limite comporta dei paradossali rischi di ripiegamento su se stessi. La facilità nell'ottenere subito una risposta alla tua prima domanda rischia di impedirti di portene delle altre. Ma, senti, ti sto rispondendo così per non mandare sprecato il tema; in realtà sono convinto che, almeno per chi non è alle primissime armi come ricercatore, più strumenti ci sono, tanto meglio: non è poi così difficile domare la macchina e servirsene invece di farsene schiavi; e io in rete ho raggiunto cose che diversamente avrei rinunciato a rincorrere, e ne ho anche scoperte di impensate. E' vero che di questo bisognerebbe parlare insieme con qualche ragazzo giovanissimo che sta appena cominciando, cercando di metterlo in crisi.

Invece, tornando un momento alla rivista, e sinceramente, senza complimenti: la cosa più utile mi pare la scelta di farne un organo generalista e non di settore. Per i settori più particolari ci sono già le reti delle società storiche legate ai raggruppamenti disciplinari, che fanno la loro parte. Dunque serve proprio uno strumento on line che permetta una comunicazione rapida fra tutti gli storici, perché i problemi più importanti che abbiamo sono comuni, e vanno a mio parere affrontati in comune.

10. A tuo parere, le due sezioni del nostro Giornale di Storia, “Uso pubblico della Storia” e “Mestiere di storico”, potrebbero costituire un valido canale di conoscenza da contrapporre alle facili e strumentali polemiche giornalistiche sui temi storici e proporsi come una alternativa alla produzione -e sovraesposizione- di pubblicazioni falsamente divulgative e unicamente finalizzate a raccogliere il consenso del pubblico e il successo di mercato? Insomma, come giudichi l’attuale rapporto tra storia e media, anche sul piano della ricaduta sul nostro lavoro?

Su questo non voglio cominciare scherzando, perché purtroppo la questione sta diventando imbarazzante e fai benissimo a prenderla di petto. Mentre la ricerca storica deve affrontare i tagli di fondi e la pretesa di valutarne la produttività, il consumo di storia impazza. Non è vero che se accendi la televisione puoi trovare solo veline; ci sono anche tanti documentari su Hitler e Stalin, e ogni tanto uno sui Templari (Erasmus e Voltaire vendono meno, ma questo discorso sarebbe troppo lungo, e non è proprio il caso e il momento di dividerci in polemiche). In una situazione normale dovremmo essere contenti di questo supporto; tanto più che alcuni di quei documentari sono anche fatti bene. La mia impressione è tuttavia che in questa fase particolare l’esposizione mediatica non aiuti la ricerca. Mi pare che ci sia una forte dose di abuso della storia, in parte per interesse politico e in parte per interesse commerciale, con delle sovrapposizioni. Sul revisionismo storico c’è un equivoco di fondo: ogni nuovo libro di storia dovrebbe essere sanamente revisionista, rivedere e approfondire la conoscenza di un tema sulla base di una nuova ricerca. Ma limitarsi a spostare più o meno polemicamente i punti di vista non serve a un vero miglioramento delle conoscenze. Questo è precisamente il terreno sul quale mi sembra tuttora utile, come dicevo sopra, quel tanto di irriverente nichilismo che c’è nella epistemologia storica di Paul Veyne. Gli storici troppo ideologizzati non fanno un buon servizio alla ricerca, e andrebbero aiutati con un po’ di ironico buonumore a scendere dal loro piedistallo.

Comunque secondo me il vero pericolo è quello commerciale, quello della rievocazione storica fatta male. La sua premessa ispiratrice è che un discorso culturale si diffonde solo dopo averlo ridotto in una polpetta informe e possibilmente un po’ scandalistica. Da questa tendenza, che ci mette in un angolo come dei pedanti, è difficilissimo difendersi nella situazione culturale odierna, perché lo strillo e il pettegolezzo sono meno impegnativi del ragionamento. E se si cerca di uscire dall’angolo col richiamo della polemica storico-politica si ricade nell’abuso di cui sopra. Ho per altro dei dubbi sulla buona divulgazione; non capisco neanche bene cosa voglia dire. Non dobbiamo rincorrere la popolarità a tutti i costi, né cercare di venire incontro all’abbassamento evidente della disponibilità del pubblico a dedicare un po’ di impegno ad argomenti seri. Non si tratta di snobismo o moralismo, ma di giocare la partita sul nostro terreno; tanto, su quell’altro la perderemo comunque. Quello che credo servirebbe, e che mi auguro facciano sempre di più gli storici che ne sono più capaci di me, è scrivere dei libri veri e nuovi, di sintesi e anche di ricerca, rivolti al pubblico colto, che comprenda i colleghi ma non si limiti a loro. Non è solo una questione di stile, ma soprattutto di contenuti;

nel senso che ogni argomento storico, anche il più arduo, lo si può affrontare come un aspetto della vita, e non come un contributo, magari anche buono ma autoreferenziale, a una tradizione di lavoro su di un oggetto accademicamente accreditato ed etichettato. E questo, si capisce, andrebbe fatto senza rinunciare alla densità analitica e interpretativa propria di una vera attitudine di ricerca. Lo so che è un programma difficile, ma ci possiamo provare. Del resto, personalmente, di tutto questo sono convinto anche a prescindere dalle difficoltà attuali.

E' anche per queste ultime ragioni che spero, come ho già detto, che riusciremo ad assumere come corporazione un atteggiamento meno remissivo verso il disprezzo corrente per il mondo degli studi, in particolare di quelli umanistici, e verso la normalizzazione litigiosa che si profila sull'onda dei tagli e della valutazione. Dobbiamo cercare di essere coraggiosi, propositivi e solidali. Altrimenti finiremo come i capponi di Renzo.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.